



NUOVI EQUILIBRI

LITE PER L'AUTONOMIA

Zaia snobba il vertice col governo e l'emiliano Bonaccini fa l'offeso

Il governatore veneto deserterà il tavolo con l'esecutivo: non partecipo a incontri farsa. Poi smorza i toni: noi seguiamo un'altra strada. Nessuna replica da Maroni



Il governatore veneto Luca Zaia [Getty]

FOSCA BINCHER

È nata in Veneto la Consulta per l'autonomia, che il governatore della Regione, Luca Zaia ha insediato ieri a palazzo Grandi Stazioni a Venezia come primo atto dopo il referendum trionfale del 22 ottobre scorso. Alla cerimonia Zaia però ha annunciato che il Veneto non sederà al tavolo della trattativa con il governo convocato per il prossimo 9 novembre e a cui parteciperanno sia il governatore dell'Emilia Romagna, Stefano Bonaccini, sia quello della Lombardia, Roberto Maroni. «Il 9 novembre a Roma noi non ci saremo», ha spiegato il presidente della Regione Veneto, «perché per rispetto attenderemo la conclusione dell'iter della legge presentata in Consiglio regionale che rappresenterà il programma di trattativa». Ma ha anche voluto aggiungere che Emilia-Romagna e Lombardia saranno a quel tavolo «con una mozione consiliare che si fa in mezz'ora, mentre il Veneto ci andrà dopo un iter un po' più lungo, con una legge che contiene dentro cinque anni di lavoro». Poi la frase che ha scatenato un caso politico: «Non cerchiamo la rissa», ha continuato Zaia, «andiamo a trattare, ma non firmeremo mai un'intesa farsa per fare una conferenza stampa e dire che l'abbiamo firmata». Il riferimento del governatore secondo la ricostruzione successiva era a quella specie di caminetto di Bonaccini con il premier Paolo Gentiloni qualche giorno prima del referendum di Lombardia e Veneto, una sorta di spot che voleva dimostrare l'inutilità del voto referendario nelle due regioni a guida leghista.

Il governatore dell'Emilia Romagna però l'ha preso come un riferimento al prossimo tavolo del 9 novembre, a cui anche Maroni partecipa, così ha replicato con un post su Facebook sperando anche di mettere un pizzico di zizzania fra i due presidenti leghisti. «Se quelle che riportano le agenzie sono parole davvero attribuibili a Zaia, cioè che noi e la Lombardia stiamo andando a recitare una farsa con il Governo, rimango francamente basito», ha scritto sul volo Bonaccini sul social network, aggiungendo malizioso: «Visto che il Veneto non è ancora pronto come lo siamo noi, e non è una colpa ma un dato di fatto, abbia la misura di non offendere ciò che stiamo facendo. (...) La Lombardia attraverso il suo Presidente Maroni ci ha chiesto di attendere un paio di settimane

per avviare ufficialmente il percorso con il Governo, ed ho accettato di buon grado perché non mi interessano primogeniture o parole, ma piuttosto il risultato finale e i fatti. E saremo solo contenti di poter lavorare anche assieme al Veneto appena avrà pronte le proprie richieste». Risposta piccata di Zaia: «Delle due l'una: o il presiden-

te Bonaccini non sa leggere l'italiano, oppure ha la coda di paglia. Se c'è uno che è sbigottito, quello sono io. Perché mi pare che la lingua non sia una opinione e credo che anche il presidente Bonaccini la conosca».

Non c'è stata replica invece da Maroni, o perché ha capito al volo il riferimento di Zaia o

perché anche equivocando ha preferito evitare polemiche in casa. Resta il fatto che Lombardia e Veneto hanno deciso per il dopo referendum di imboccare strade diverse, con uno Zaia che sembra fidarsi assai poco di quel che oggi si può ottenere da un governo ormai con la data di scadenza ravvicinissima e un Maroni che invece

prova a giocare anche quella carta contando sull'interesse comune di un governatore del Pd renziano. Può essere che funzioni, tanto è che ieri un altro renziano come il sindaco di Bergamo Giorgio Gori ha fatto sapere di sperare di essere inserito da Maroni nella delegazione lombarda per la trattativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La provocazione

Ci vorrebbe un referendum sulla giustizia

MATTEO MION

Che la magistratura attacchi Silvio per metterlo al gioco sinistro del neonato Rosatellum non fa nemmeno più notizia, ma solamente nausea. Bastano lo starnuto di un pentito di mafia e la favola dell'obbligatorietà dell'azione penale per sperperare ancora denari pubblici nell'ennesima grottesca caccia al Cavaliere. Appena finito il sabotaggio della Lega e dei suoi conti correnti, l'altro pezzo di centrodestra viene colpito dallo zelo elettorale dell'arme giudiziaria. Sorge spontanea una domanda: perché i bersagli non reagiscono mai da quasi 30 anni? Non sarebbe ora di rispolverare le promesse riformatrici del primo governo Berlusconi in tema di giustizia? Il centrodestra però non ha più i numeri parlamentari, ma ci sovvienne un'idea: raccogliere le firme per un referendum sulla giustizia! Sarebbe un ottimo cavallo di propaganda elettorale che permetterebbe al centrodestra di tramutarsi politicamente in una forza politica referendaria come fu per Segni e soprattutto per Pannella. Fallite le riforme dall'alto, Lega e Forza Italia potrebbero riproporle dal basso. Tre i quesiti da far votare ai connazionali in materia giudiziaria: elezioni dei pm da parte del popolo, parità accusa-difesa con separazione di potere inquirente da quello giudicante e giustizia da inserire nelle materie di competenza regionale. Con l'elezione diretta come negli Usa i pm scenderebbero dal rango di paladini della giustizia per potere divino a quello di servitori degli italiani. La separazione delle carriere condurrebbe a un processo penale equo e non smaccatamente squilibrato per l'accusa. La decentralizzazione da Roma per i tribunali gioverebbe di sicuro ai tempi dei processi e alle nostre tasche. Carlo Silvio, reagisca e faccia dire al popolo chi è mafioso e chi no...

www.matteomion.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pier Luigi Bersani e il presidente della Lombardia Roberto Maroni in un incontro del 2011 [LaPresse]

Il leader Mdp va a Padova e fa uno spot per il potere alle Regioni

Bersani riscopre la mucca federalista

Pier Luigi si ricorda che la sinistra 50 anni fa non era centralista, ma poi si è arresa "al pensiero cattivo"

segue dalla prima

PIETRO SENALDI

(...) di Lombardia e Veneto per chiedere più autonomia, il muggito è il voto degli elettori, che hanno risposto Sì in massa, e la retromarcia è la frase dell'ex segretario Pd che, in visita a Padova, ha detto che «l'autonomia è una grande battaglia storica della sinistra, che però è stata completamente abbandonata». Certo, non ci illudiamo che il leader della sinistra si riferisca all'autonomia che hanno in testa Maroni e Zaia, ossia quella del «padroni a casa nostra», ma ci accontentiamo. Bersani concepisce l'autonomia tributaria come autonomia del prelievo, e infatti rimpiange la tassa di famiglia, che cinquant'anni fa i Comuni applicavano a ogni nucleo in base al reddito complessivo e alle persone che lo componevano. Ma è solo l'altra faccia dell'autonomia fiscale che vogliono Maroni e Zaia, i quali puntano a trattenere più soldi possibile dei contribuenti nelle loro regioni. Il principio è lo stesso: uno lo vede da sinistra, e subito gli viene in mente la patrimoniale in chiave solidaristica, gli altri lo vedono da destra, e pensano alle risorse da investire. Quello che conta però è che lo spartito è comune: tanto Bersani quanto i governatori leghisti denunciano la necessità di «accorciare la di-

stanza tra Regioni a statuto speciale e Regioni a statuto ordinario per non andare incontro a guai» ma soprattutto parlano della necessità di avvicinare i cittadini alle istituzioni, rafforzando quelle locali.

«Una quota del prelievo dev'essere lasciata agli enti locali» ammonisce Bersani, al quale evidentemente l'aria veneta fa bene, «la sinistra ha smarrito il pensiero giusto ed è finita vittima di pensieri sbagliati». E ora, con tutta la simpatia umana che si può provare per lui, due cose al fallito smacchiatore di giaguari andrebbero ricordate. Primo, la sinistra non ha smarrito nessun pensiero giusto, semplicemente l'ha tradito inseguendo un calcolo politico sbagliato. Quando il potere centrale lo aveva la Dc, la sinistra, forte nelle Regioni, era federalista. Ma una volta passata al governo, ha abiurato in fretta il pensiero giusto per consentire allo Stato di far cassa e redistribuire poi il denaro di chi lavora a chi non lavora comprando consenso. La famosa mucca nel corridoio, Bersani e compagni l'hanno munta fino a sfinirla, fregandosene dei loro natali federalisti. Secondo, è troppo facile andare a Padova due settimane dopo il referendum veneto e scoprirsi federalisti. Bisognava fare campagna prima del voto, se oggi si vuole salire su quel carro. Invece gli uomini di Mdp in Lombardia e Veneto hanno fatto cam-

pagna per non andare a votare. La posizione sui referendum autonomisti è infatti l'unica cosa negli ultimi sei mesi che ha accomunato il Movimento Democratico Progressista e Renzi, il quale li ha bollati come «inutili e costosi, una richiesta stupida come domandare se si vuol bene alla mamma».

Ciò detto, in nome dell'autonomia, si volti pagina. E siccome non saranno in tanti a sinistra ad accogliere il figliol prodigo Pier Luigi sulla via del federalismo, siamo pronti a offrirgli una tenda, casomai voglia accamparsi fuori da Palazzo Lombardia o da Palazzo Balbi come Prodi si accampa fuori dal Nazareno. D'altronde a Bersani una cosa va riconosciuta, fin dai tempi in cui, da ministro Ds, fece le liberalizzazioni: è un uomo pratico, che sente i bisogni delle persone e del mondo produttivo. Vogliamo credere che, se è tornato a parlare di autonomia fiscale, l'abbia fatto non per mettere in difficoltà Renzi e per prendere voti ma perché ci crede davvero. E allora non molli il colpo, ne faccia una bandiera, aiuti la sinistra a uscire dalla logica oppositiva a Berlusconi e Lega che l'ha indotta a combattere i referendum autonomisti pur sapendo che avrebbe perso la battaglia e pagato i danni e che essi vanno nell'interesse del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA